GLI ANTESIGNANI DELLA RIFORMA AGRARIA IN FRIULI

(BREVI NOTE SU PIETRO COMPARETTI E GLI ACCADEMICI UDINESI)

Nel '700 in Friuli, una regione tradizionalmente abulica e retriva, v'era chi andava controcorrente. Ed il farlo in un'epoca che affossava in una stracca apatia ogni velleità di riforma, non era cosa da poco.

Quello di cui si tratta non costituiva ovviamente un fenomeno isolato, poiché l'Europa intera era allora pervasa dai fermenti precursori dell'illuminismo (la concezione filosofica in cui si temperavano le insoddisfazioni e i bollori dei ceti più disparati).

In Friuli peraltro questo movimento, che mancava d'una propria fisionomia e si dibatteva in un clima d'agnostico scetticismo, rimase sempre un'entità esigua, una frangia cioè la cui rilevanza nel contesto della vita culturale e civile era ben modesta.

Soltanto nel mondo agricolo si distinse un gruppo di tecnici e di imprenditori. Ma questi uomini, a differenza degli altri novatori, rimasero saldamente legati alle esperienze della vita reale e comunque alieni da qualsiasi genericità speculativa.

D'altronde lo stato delle campagne avrebbe allora giustificato qualsiasi iniziativa, anche la più risoluta.

Nell'agro friulano infatti, s'annidava un'accozzaglia eterogenea di diseredati e di sprovveduti, gente ormai assuefatta a viver d'espedienti, a mendicar protezioni e ad alimentare lo scontento.

A determinare un simile stato di recessione economica e civile aveva fra l'altro contribuito lo svilimento di quegli istituti, che avrebbero invece dovuto tutelare e promuovere il progresso della gente dei campi.

D'altra parte il Governo veneziano, ormai atrofico e impotente, si limitava ad improvvisare sanatorie e palliativi inconcludenti. Né c'è da stupirsi che ciò accadesse in un secolo, in cui si guardava ancora con sarcastico distacco alle attività produttive e ai problemi economici, considerandoli a torto destituiti di qualsiasi valore etico.

In quel tempo la rappresentanza delle popolazioni rurali si artico-

lava in due organismi paralleli: la Contadinanza e le Cernide (1). Entrambe con una struttura inadeguata alla temperie che si andava evolvendo.

Delle due la più anacronistica era comunque la prima, quelle milizie provinciali cioè, il cui nome, « Cernide » rifletteva l'originario criterio d'arruolamento « ad estrazione ».

Piuttosto singolare era il loro apparato, immutato da più secoli e risalente alle scalcagnate soldatesche dell'età patriarchina.

Ben diversa era invece la struttura della « Contadinanza », una rappresentanza di notabili eletti fra i sindaci delle vicinìe e delle comunità rurali, scelti uno per ciascun distretto nei quali la regione era divisa (2).

Ma anche questo organismo nel volgere di due secoli dalla sua fondazione, aveva rinunciato a qualsiasi velleità protestataria o riformista.

Ed in esso non era più riconoscibile quel movimento, che nel primo '500 ne aveva determinata la nascita, rischiando di spazzare con una ventata di fronda le stracche oligarchie tradizionali.

Da quel che rivelano le cronache e i documenti, sembra proprio che agli albori dell'età napoleonica esso avesse esaurito la propria funzione, che era quella di sottrarre gli abitanti delle campagne al patronato invadente della feudalità ecclesiastica e alle prepotenze dei nobili feudali.

Questo ruolo della Contadinanza non aveva trovato neppur nei secoli passati alcun valido appoggio negli organi di governo. Infatti la Repubblica, pur avendo emancipato i rurali da uno stato di irresponsabilità politica, li aveva sempre esclusi dalla partecipazione attiva al Parlamento della regione.

E così s'attuava fra le rappresentanze degli ordini privilegiati (gli ecclesiastici, i nobili e le comunità borghesi) e quella dei contadini una fredda e calcolata discriminazione.

Per il vero, nemmeno i rappresentanti di questi ultimi, facevano gran che per estendere le proprie funzioni ed acquisire nuove prerogative.

Tanto per far della cronaca, basterebbe citare un episodio del 1610. In quell'anno il Luogotenente veneziano fu costretto a rivedere i criteri d'esazione dei tributi fondiari, dopo essersi accorto che parte delle imposte « venivano dissipate in bere e mangiare da li degani, podestà, merighi... con occasione di risse e scandali... » (3).

Da un lato quindi s'aveva corruzione e sfacciato arrivismo, ma ad essi faceva da contraltare la sordità, la diffidenza e l'ottuseria dei governanti lagunari.

In tal modo la rappresentanza dei contadini e dei sindaci rurali, minata dagli scandali e dalle colludenze, perse quel vigore (oggi si suol dire quella forza contrattuale), che all'inizio ne aveva caratterizzato l'azione legalitaria.

In pratica, nel '700, essa s'era ridotta alle ingrate mansioni d'esattore delle gabelle che gravavano le comunità rurali.

S'è già detto della sordità dei veneziani. Questi, privi com'erano del più elementare bagaglio di nozioni economiche, cercavano di contenere la crisi, esasperando il protezionismo (penosa eredità del sistema curtense), imponendo mal tollerati calmieri ed adottando nuovi rapporti enfiteutici sui beni del demanio. Era quindi naturale che fra gli spiriti

più aperti, per spontanea reazione, s'affermasse l'idea d'una riforma radicale.

In verità quest'ansia rinnovatrice era ben giustificata. Da secoli in Friuli l'agricoltura ristagnava in un indolente abbandono (4).

Soprattutto la presenza di vasti latifondi ostacolava qualsiasi progresso e una più razionale distribuzione delle colture; ed il latifondo costituiva il nerbo della potenza economica della vecchia nobiltà indigena e dei veneziani arricchiti.

Il confronto fra gli scrittori del tardo '700 e le fonti dei secoli precedenti, rivela identità di problemi e l'urgenza di analoghe soluzioni. Attingendo a casaccio fra le « riferte » dei vari Luogotenenti, potremmo citar quella del Morosini, che resse il Friuli nel 1643 (5). Dello stato della provincia egli offre un quadro vivo e sconcertante: scadente il pane e inaccessibile alle classi minute, esorbitanti i prezzi delle derrate, scarsa la produzione del vino, ignoranti e rotti alla più sfrenata corruzione gli esponenti della Contadinanza ed infine preoccupati di tutelare i propri interessi di casta i deputati del Parlamento.

Cent'anni dopo, Antonio Zanon, riproponeva gli stessi argomenti. Egli, che dall'immediato contatto con la campagna, aveva saputo trarre una stimolante esperienza, ci lascia una testimonianza del pari sgomenta. « La maggior parte degli abitanti — scriveva — sono così poveri ed infingardi, che quasi tutte le donne e moltissimi uomini invecchiano, senza aver assaggiato un sorso di vino o un frutto... per abbeverare gli animali non hanno altre acque che alcuni stagni, in cui raccolgono le acque piovane... non hanno altra maniera di riscaldarsi... fuorché spini o fusti di saggina e alcuni si servono persino dello sterco dei buoi inaridito al sole » (6).

Queste, che potrebbero sembrare asprezze polemiche, son confermate dalle stesse autorità del tempo, che per necessità di mestiere avrebbero dovuto invece andar magnificando il buon governo della Repubblica.

Infatti nel 1765 un magistrato veneziano, il Corner, denunciava la deplorevole condizione delle campagne friulane, con immagini non meno vive dello Zanon (7).

Gli faceva eco il Canciani, un ecclesiastico evoluto ed ambizioso (un arrampicatore di quei tempi), il quale prevedeva che i contadini sarebbero stati costretti dall'inerzia del Governo e dall'indifferenza dei proprietari « alla mendicità » (8).

Questo è un termine che sa evidentemente di paradosso. Ma serve a smentire tuttavia le fantasiose congetture di quei letterati conformisti che descrivevano la Patria in termini di compiaciuto ottimismo.

Era questa una moda maturata ai tempi dell'Arcadia, quando si guardava all'abbondanza della selvaggina, all'amenità dei siti, all'eccellenza dei vini, all'inveterata consuetudine all'ospitalità delle genti locali, ignorando quelle crude realtà che potevano distrarre da un clima d'idillio gli scrittori *à la page*.

Finalmente, verso la metà del secolo, presero corpo i primi tentativi di riforma.

Se ne fecero promotori uomini come lo Zanon, l'Asquini, l'Otellio: uomini cioè che si proponevano di far dell'agricoltura con criterio rigo-

rosamente scientifico, respingendo qualsiasi vezzo letterario e ripudiando ogni ostentazione retorica (9).

Essi cioè si ponevano agli antipodi del costume allora dominante fra i ceti più elevati, nei quali, qualsiasi cosa si facesse, la si faceva per suggestione dei principi evangelici e per tiepido paternalismo. (Di questa esecrabile mentalità l'Austria dava allora pessimo saggio nei vicini territori del goriziano).

Non solo, ma sotto taluni aspetti lo Zanon e i suoi amici, precedettero i più ben nomi dell'illuminismo europeo.

Ma a differenza degli enciclopedisti d'oltralpe, seppero sottrarsi, nel far professione di riformismo, a qualsiasi tono di superficialità e di spregiudicatezza.

E questo è il loro merito maggiore, il loro carattere distintivo: l'essersi proposti compiti d'operosa modestia, sperimentare, incoraggiare, suggerire quant'era opportuno per la riforma delle strutture fondiarie e per l'evoluzione civile della gente dei campi.

E lo fecero con cura esclusiva, con spirito quasi francescano, con adesione sentita e spontanea alla natura, che non era, come in Rousseau, motivo soltanto d'esibizione salottiera.

Questi nostri pionieri preferivano insomma andar per i campi a sperimentare nuove colture, piuttosto che indugiare nei salotti « intellettuali », com'era di moda fra i pensatori di quel secolo frivolo.

Questo clima d'intenso rinnovamento, determinò la fondazione, nel 1762, d'una Società di agricoltura pratica annessa all'Accademia di Udine (10).

L'idea fu dello Zanon e dell'Asquini, ma subito v'aderirono i maggiori studiosi contemporanei.

Essa venne modellata su una delle poche allora esistenti, quella di Berna, con la quale mantenne una serqua fitta di rapporti culturali.

In Italia invece gli udinesi eran stati preceduti dai Georgofili di Firenze, i quali mossi d'analoghi intenti, avevan già preso a pubblicar dispense e a formular programmi di riforma agraria.

D'altra parte l'intenso programma che gli accademici friulani s'erano prefissi, risultava già a chiare note dallo Statuto di fondazione (11).

S'impegnavano infatti a « prendere a lungo affitto un terreno spazioso... », in cui ognuno — vi si legge — « potrà liberamente effettuare i suoi tentativi e compiere le sue prove ».

Tuttavia, perché i risultati non restassero patrimonio esclusivo dei membri della Società, i fondi nei quali si tentavano nuove colture sperimentali, vennero aperti « ad ogni persona onesta perché... possa restar pienamente persuasa di quanto si opera... ».

Appena due anni dopo la fondazione, una gravissima carestia di frumento (che coinvolse tutti i paesi dell'Europa occidentale), li costrinse a mettere in pratica su vasta scala i frutti di tali esperienze.

Ed infatti lo Zanon, con un'idea ben azzeccata, propose la coltivazione intensiva della patata, considerandola il più valido antidoto alla carenza di cereali (12).

Ma l'iniziativa non ebbe successo, poiché la grettezza dei proprietari, l'ostinato conservatorismo e la grossolana ignoranza dei contadini,

unita ad un'inveterata diffidenza per tutto ciò che sapesse di nuovo, ne ostacolarono a lungo la diffusione.

Caratteristica di quel tempo era anche l'affermazione della proprietà individuale a scapito del collettivismo comunitario, una tendenza che si manifestava in specie nel sotto proletariato rurale.

I contadini — per intenderci — tra la generale indifferenza delle autorità, avevano preso ad usurpare gran parte dei beni incolti, soprattutto nei magredi della Destra Tagliamento (13).

Questo fenomeno rimetteva in discussione l'opportunità di conservare vaste estensioni del demanio aperte all' uso indiscriminato di tutti, quelle cioè che nella toponomastica vigente son dette « i comunali ».

Due soltanto erano le soluzioni possibili: o reprimere gli abusi o cedere quei territori ai privati, legittimandone in tal modo l'occupazione. Tuttavia, quando nel 1792 ne fu proposta la vendita definitiva, scoppiò una vivace polemica tra conservatori ad oltranza e riformatori.

Con i primi s'erano inspiegabilmente schierati i sindaci della Contadinanza, ormai aggiogati al carro dei grossi proprietari.

Dei riformatori invece s'era fatto autorevole portavoce lo Zanon, che con la ripartizione dei beni demaniali sperava di poter tamponare l'emorragia di braccia dalla campagna.

Una tesi intermedia era quella del Canciani, che proponeva invece di dividere i pascoli liberi tra i vari Comuni, sottraendoli agli oneri e alle remore della legislazione demaniale, o quella del Rota, che con una soluzione più accomodante, avrebbe limitato la vendita ad una parte soltanto conservando il resto al pascolo comune (14).

Ma la Repubblica, sorda a questi progetti, vendette senza discriminazione tutto quello che restava da vendere. Era ancor vivo il ricordo delle guerre di prestigio nel Levante. E occorreva far quattrini per sanare le falle dell'erario.

Altri costruttivi dibattiti vennero promossi dalla Società d'agricoltura su problemi allora di viva attualità: l'abolizione del « vago pascolo » (un'antichissima consuetudine per cui i fondi restavano spalancati al passaggio delle greggi brade dal 29 settembre, festa di S. Michele, al 24 aprile, sagra di S. Giorgio), l'eccessivo sminuzzamento della proprietà e, all'opposto, enormi estensioni gravate da un anacronistico vincolo fidecommissario o feudale.

In pratica poi non se ne fece niente.

Altre critiche si movevano al sistema annonario della Repubblica, ancora impostato su gravosi vincoli alla libertà di scambio, e all'irresponsabile pressione tributaria che distraeva dalla campagna le braccia migliori.

Quel che mancava soprattutto era il bestiame da macello, per cui vigeva una parziale forma d'ammasso. Per sopperirvi, nel 1768, un insigne studioso, l'Arduino, che aveva compiuto una scoraggiante inchiesta sullo stato dell'agricoltura nelle province venete, suggeriva la costituzione « di società economiche sotto la pubblica protezione », con il fine precipuo di promuovere pratiche colturali e nuove forme d'allevamento (15).

Ma a Udine — come s'è visto — l'avevano già preceduto. Anzi gli accademici andarono oltre, raccomandando l'istituzione di scuole e la prosecuzione degli esperimenti già iniziati sulla profilassi veterinaria.

Sul terreno concreto però l'iniziativa deluse (ed era scontato) per l'avversione ottusa dei coltivatori alle più elementari misure d'igiene.

Non eran però le epidemie soltanto che falcidiavano gli allevamenti (è in quel periodo che da una severa selezione naturale cominciò ad acquistare fisionomia la razza tipica della zona, quella pezzata rossa detta appunto « friulana », che con sorti alterne sussiste tuttora).

Tutti gli autori infatti erano concordi nel denunciare una costante penuria di foraggi. Per ovviarvi G. B. Bevilacqua, un avvocato udinese che si dilettava di agricoltura, consigliava in un suo saporoso manualetto la tenuta a prato di vaste superfici irrigue: un precursore davvero se si pensa che le « marcite » ebbero larga diffusione soltanto nel secolo seguente (16).

Un episodio, nel 1767, fece salire l'attività dell'Accademia alla ribalta nazionale: la scoperta della torba, diffusa sulle colonne del « Giornale d'Italia », uno fra i fogli più letti della penisola e bene accetto soprattutto fra gli intellettuali progressisti.

Ne aveva individuato un giacimento il conte Asquini, nel corso di ricerche occasionali nell'agro di Fagagna, una zona che per la sua natura compatta e sortumosa rivelava chiaramente un'origine palustre (17).

Il Canciani e lo Zanon, facili agli entusiasmi, svolsero subito un'intensa propaganda per l'adozione di quella sostanza nelle attività manifatturiere (18). I risultati tuttavia furono piuttosto modesti per il rapido esaurirsi dei giacimenti, con grave scorno di quegli speculatori improvvisati accorsi a Fagagna da ogni dove.

Lo Zanon infine cercò con un'opera appassionata di diffondere la coltura del gelso (19). Pochi meglio di lui potevano apprezzarne i vantaggi. Figlio di un commerciante udinese di tessuti serici, egli l'aveva — come si suol dire — nel sangue e alla lavorazione della seta doveva una larga agiatezza.

Per far maggior presa sui contadini e sui piccoli proprietari prese a divulgare a sue spese dei quadri sinottici, comparando i risultati di un impianto di gelsi con quelli delle rotazioni tradizionali (20). E presto se ne videro i frutti. Già nel 1782 la regione produceva circa un milione di libbre di grezzo per lo più filato negli opifici locali (21).

Fu grazie appunto alla produzione serica che l'agricoltura in Friuli riuscì a ridurre, nei decenni che seguirono, gli indici di sperequazione con le attività secondarie. Ed è questo un merito quasi esclusivo dello Zanon.

Tuttavia, fra le tante iniziative da lui caldeggiate, la meno caduca fu senz'altro la diffusione della viticoltura, per cui sembrava particolarmente idonea la fascia morenica del paese.

Egli era convinto che dai vini locali, in specie dal Piccolit (un eccezionale vitigno mai lodato abbastanza) si sarebbe tratto, plagiando i francesi, un ottimo *brandy*. Un'industria, quella della distillazione, che avrebbe potuto dare nuovo incentivo a certe plaghe depresse della regione.

Tuttavia la coltivazione intensiva della vite, sperimentata con successo nell'agro di Fagagna dall'Asquini (che non pago della scoperta della torba, andava cercando nuovi tipi da innesto) non era da tutti condivisa.

Fra quanti l'osteggiavano, più in forza di un moralismo ottuso che

per sincera convinzione, (e qui se ne fa cenno per curiosità di cronaca), v'era l'abate Canciani, che considerava il vino una droga sospetta e una facile esca alle intemperanze del popolo minuto!

Lo Zanon che amava abbinare le indagini teoriche alla pratica sperimentale, dedicò anche parecchie pagine alla progressiva inflazione della moneta, che si ripercuoteva soprattutto sui coltivatori, dissestandone i già magri proventi. L'indice più evidente era infatti costituito dall'instabilità dei prezzi delle derrate. Ed i primi a farne le spese come s'è detto, erano i coloni ed i fittavoli, che solevano corrispondere in natura i canoni al proprietario del fondo.

Anzi per accentuare la gravità della recessione, lo Zanon pubblicò dati e tabelle comparando il prezzo delle biade al valore dello zecchino, la cui capacità di scambio nei primi lustri del XVIII secolo, s'era andata pericolosamente contraendo.

Queste critiche, sebbene ottenessero l'avallo unanime della pubblica opinione e degli studiosi contemporanei (il che agli occhi di governanti retrivi era già sospetto) non gli alienarono tuttavia le simpatie della Repubblica che riconosceva nello Zanon un cittadino d'indiscussa dirittura e di larghe vedute.

Nonostante questi rapporti di rispetto formale, le riforme e i progetti, dei quali si fecero paladini gli accademici udinesi, non trovarono alcun riscontro negli organi del governo, abulico, inerte, attento a tutelare soltanto le sgangherate vestigia della propria nobiltà bottegaia migrata in terraferma.

Solo nel 1787 la Repubblica decretò l'abolizione del « vago pascolo » (che dei tanti problemi insoluti non era certo il maggiore), mostrandosi per il resto indifferente alle pressioni degli strati più aperti.

Nella sua « riferta » del 1797 il penultimo Luogotenente, Angelo Giustiniani, riproponeva le stesse doglianze dei suoi predecessori di due secoli addietro.

Scriveva infatti, alludendo alle condizioni della provincia: « mancante qual'è di commercio... non conta il principal suo essere che sulle terre... non si vedono che pochi filatoi... penuriano di legne... ed è sorprendentemente scarso il foraggio... » (22).

Di un quadro tanto squallido non c'era da stupirsi. In parte ovviamente l'avevano provocato i malanni naturali, primo fra tutti il decadimento dei gelseti per il diffondersi della diaspis, aggravata qualche decennio più tardi dalla filossera delle viti.

Ma vi aveva concorso più che mai l'ostinata miopia dei veneziani, che spogliarono i boschi per sopperire alle esigenze dei loro arsenali, dirottarono i migliori bovini nelle « beccherie » urbane, vendettero senza riguardo i beni del demanio e quel ch'è peggio, alimentarono gli interessi di casta di sindaci e deputati a scapito di quelli ben più vasti dell'intera collettività.

Poi sopravvennero i rivolgimenti e le caldane politiche dell'ultimo scorcio del secolo, che scoraggiarono ogni programma e delusero ogni iniziativa.

E ne furono avviliti quei pochi, che aderendo ad un illuminismo di sapore provinciale, s'erano fatti — come soleva dire lo Zanon — predi-

catori e missionari nelle campagne friulane.

In tal modo la palingenesi così ingenuamente propugnata, s'attuò soltanto in modestissima misura. Qualcosa tuttavia rimase. Infatti quell'opera sperimentata e divulgativa ebbe, fra gli altri, un efficace continuatore in Pietro Comparetti da Visinale di Pordenone. Ed il breve cenno che qui ne facciamo, vorrebbe (se non è presunzione) sanar anche un ingiustificato silenzio.

Di lui infatti v'è soltanto uno sporadico cenno nei glossari biografici, mentre dei suoi precursori s'è scritto sinora con larghezza d'informazione e di critica (23).

La famiglia Comparetti era originaria della Toscana, donde si trasferì nel pordenonese, a Visinale, sul finire del XVII secolo e lì egli nacque nel 1759.

Di toscano serbò tuttavia una vivace intraprendenza ed un gusto bernesco e mordace per la satira.

I suoi predecessori, originariamente dediti alla mercatura, s'erano poi inseriti, grazie anche ad una cospicua possidenza, nella piccola nobiltà di paese (24).

La vita del Nostro fu dedicata in parte all'attività didattica, all'espletamento di incarichi pubblici, come consultore occasionale della Repubblica e alla cura infine del patrimonio domestico nell'agro di Pasiano.

Di lui, come agronomo ed economista, rimangono tre opere, non tutte peraltro egualmente felici: esse tuttavia rivelano una buona cultura specifica, un gusto temperato per la polemica, interesse per le esperienze straniere, soprattutto quelle inglesi, ed una visione aperta e moderna del mondo agricolo (25).

Gli si può muovere un solo rilievo. I suoi saggi, di chiaro intento divulgativo, tradiscono una scarsa versatilità nello scrivere. Ma è questa una pecca comune ai tecnici, spesso poco avezzi alle lettere.

Come lo Zanon ed il Canciani, egli godette della fiducia del Governo veneziano che lo interpellò sul « Piano di sistemazione forestale » (deciso nel 1792 e rimasto come ogni iniziativa utile, sulla carta).

Il Comparetti tuttavia, pur essendo stato educato in un clima provinciale di conservazione, non si sottrasse a quella ventata innovatrice che seguì l'avvento napoleonico nella penisola.

Con il Regno d'Italia infatti le discipline agrarie avevano ricevuto nuovo impulso. Lo prova l'istituzione nel liceo dipartimentale, a Treviso, d'una cattedra di agricoltura e botanica, affidata all'abate Pietro Molin di S. Vito al Tagliamento e la nomina a membro del Collegio elettorale dei dotti dell'abate Leonardo Ortis di Travesio, altro studioso di problemi agrari (26).

È di quell'epoca *L'analisi sui fedecommessi perpetui,* con cui il Comparetti riprendeva un argomento già dibattuto in seno all'Accademia di Udine ed oggetto in quella sede di intransigenti polemiche. Egli, da parte sua, sottolineava l'assurdità di un vincolo la cui persistenza limitava le possibilità di scambio immobiliare, favorendo oltrettutto l'estendersi delle manomorte.

Anzi andò oltre, proponendo di ricorrere alle permute per superare

l'eccessivo frazionamento dei poderi, vecchia ed insanabile piaga della nostra agricoltura!

A tal fine additava — con singolare perspicacia per quei tempi — l'esempio degli inglesi, che da oltre un secolo affrontavano e risolvevano analoghi problemi. D'altronde pochi anni dopo il codice di Napoleone, sopprimendo le anacronistiche vestigia dell'ordinamento feudale, avrebbe ripristinato la libertà di disporre della proprietà fondiaria in onta a privilegi di classe o a vincoli di sorta.

Uno studio specifico dedicò anche il Comparetti al proprio paese d'origine, comprendendovi quell'ampia plaga « che comincia all'unione del Noncello colla Meduna... e va fino a quello del Meduna colla Livenza » (grosso modo gli attuali comuni di Pasiano, Prata e Portobuffolè).

È noto che la Repubblica veneta non si curò della bonifica del litorale e di quei vasti comprensori alluvionali, posti alla confluenza dei fiumi, che restavano abbandonati ed improduttivi.

Se vi fu qualche opera di miglioramento idraulico, essa mirava soltanto a un più agevole trasporto del legname dal dorsale prealpino agli arsenali. Ne sono una traccia i vari canali denominati « Brentella », che intersecano i magredi pedemontani.

Il Comparetti s'interessò appunto a queste terre, esposte a frequenti inondazioni per la mancanza di argini adeguati ed immiserite dal ristagno delle acque.

L'esempio ch'egli teneva sott'occhio e di cui aveva diretta esperienza, era appunto quello di Pasiano, un grosso abitato esposto alle tracimazioni del Meduna.

Ne risentiva soprattutto lo sviluppo zootecnico per la mancanza di scorte foraggere, così « che in una campagna di 50 campi di misura trevigiana — notava — non s'alimentano che sei od otto animali in tempo d'inverno ».

Qualche anno più tardi l'abate Molin riprendeva lo stesso argomento in un suo manuale di pratica veterinaria (27).

Il Comparetti denunciava inoltre l'eccessivo costo dei concimi, che da secoli venivano trasportati all'interno per via fluviale ed erano fonte di grossi guadagni per gli incettatori della capitale.

Come già lo Zanon anche il Nostro indugiò a descrivere le miserande condizioni delle campagne, in cui imperversavano l'abbruttimento, la pellagra ed una rassegnata indolenza.

Ma, a differenza del primo, ne attribuiva la maggiore responsabilità ai grandi proprietari, i quali paghi d'una vita sedentaria e inerte nelle case di città, affidavano la conduzione dei fondi al « capriccio dei contadini ».

Nei suoi frequenti soggiorni a Visinale, egli prese a studiar anche l'eventuale sistemazione dell'intero bacino fluviale Meduna-Livenza; e a tal proposito dovette scrivere qualcosa, senza poi dar alle stampe il frutto di quelle sue ricerche (28).

Nella sua opera più tarda (1814) il Comparetti trattò del rimboschimento dei dorsali montani con piantagioni specializzate di quercie. E già allora, precorrendo un indirizzo che è proprio della moderna silvicoltura, propose d'applicare a quelle superfici una vera e propria rota-

zione, alternando alla vegetazione spontanea diverse essenze pregiate.

Egli comunque riteneva strettamente connessi i problemi della bonifica montana e quelli della sistemazione idrografica dei comprensori di pianura, allora affrontati con banali palliativi e tuttora — a quasi due secoli di distanza — insoluti.

Tutti questi suoi progetti, per gli avvenimenti politici che sopravvennero di lì a poco, restarono lettera morta.

La personalità di questo studioso per taluni versi singolare, esige anche una nota critica.

È anzitutto innegabile che la dispersione del proprio interesse in così diversi settori, potè forse nuocergli. Va però riconosciuto ch'egli seppe sempre affrontarli con la passione e la curiosità di chi rifugge dagli uzzoli accademici.

È parso talvolta di cogliere nei suoi scritti talune affermazioni precorritrici del liberismo economico. E ciò può esser esatto, se lo si inserisce in una prospettiva storicamente adeguata, non dimenticando cioè che egli visse in un'epoca pregna di razionalismo giacobino, di velleità riformiste e di incertezze speculative, in cui è difficile porre quindi atteggiamenti e manifestazioni di pensiero sotto una patente convenzionale.

Ma è del pari innegabile che il pensiero del Comparetti risente del concetto di terra, nell'accezione dei fisiocrati, intesa come fonte quasi esclusiva della ricchezza (così come l'aveva teorizzata di Quesnay nell'*Enciclopedia*) (29).

In lui tuttavia lo schematismo concettuale degli enciclopedisti, venne temperato dall'esigenza liberistica del *laisez faire,* e da uno spiccato senso pratico.

È del pari scontato che, nello scrivere dei proprietari terrieri, di cui bollava la scarsa intraprendenza, il Comparetti aveva di fronte l'immagine del *fermier*, dinamico ed emancipato, come appunto l'avevano concepito i fisiocrati (30).

D'altronde anche il divorzio fra proprietà e conduzione terriera (un fenomeno accentuato dall'urbanesimo di fine secolo) prima che dal Comparetti era stato ampiamente analizzato nel suo significato deteriore dagli economisti transalpini.

Egli tuttavia, da spirito positivo qual'era, riuscì sempre a sottrarsi agli eccessi semplicistici di tali dottrine, serbandosi aderente ai problemi concreti della vita vissuta.

E soprattutto fu alieno, come s'è già detto dei suoi predecessori dell'Accademia udinese, da ogni astrazione speculativa.

ALBERTO CASSINI

NOTE

(1) In un altro mio scritto (*Il Friuli contadino dal XV al XVIII secolo*), nel quale ho cercato di dare un assetto giuridico agli organismi rappresentativi del tempo, ho già proposto il parallelo fra le Cernide ed i decanati rurali. Infatti mi sembra che il preesistente ordinamento militare delle campagne abbia costituito il più valido tramite alla successiva costituzione d'un istituto rappresentativo dei contadini e che fra i due si siano poi stabiliti, per congenita affinità, particolari rapporti di natura funzionale, ce lo confermano le leggi e i documenti coevi.

(2) Ogni singola giurisdizione doveva procedere in settembre alla nomina del proprio sindaco (d'età compresa fra i trenta e i sessant'anni). Tale mandato valeva per un anno o due, qualora gli elettori ne ravvisassero l'opportunità. Nella prima domenica dell'ottobre successivo si eleggevano, alla presenza del Luogotenente, gli otto sindaci generali della Patria « cioè due sindici per ciascun quartiere, intendendosi li quartieri due di là del Tagliamento e due di qua, uno a l'alta e l'altro a la bassa... ».
Costoro dovevano eleggere gli altri funzionari subalterni: il cassiere, lo scontro e i difensori. (Cfr. « Capitoli aggionti » in *Parti, Decreti Ducali, Ordini e Regolattioni, concernenti il beneficio e il buon governo della contadinanza de la Patria del Friuli,* Udine, Schiratti, 1633 pag. 154).

(3) Doc. 12 giugno 1610, al titolo « Contadinanza » in *Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli,* Udine 1686.

(4) Una testimonianza documentata sullo stato delle campagne nel '600 in V. MARCHESI, *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria al Senato veneziano*, Udine 1893.
Per il secolo precedente G. F. PALLADIO, *Historie del Friuli,* Udine 1660.
Già nel corso del XVI secolo i Veneziani avevano imposto misure vessatorie all'agricoltura locale. Nel '558, per citare un esempio, i rustici vennero costretti ad allevare loro malgrado, uno o più vitelli, da conferire poi ad una specie d'ammasso obbligatorio. Nel '559, forse in conseguenza delle scorrerie turchesche, sopravvenne una violenta epidemia e ne perirono oltre 13.000 bovini, sicché furono sospese le forniture di carne alle beccherie della capitale. Era anche carente la produzione dei cereali. Né il Governo si preoccupava di dotare con scorte adeguate i magazzini annonari, favorendo in tal modo l'incettazione abusiva.
Lo spettacolo nei paesi era desolante: « per le strade — a sentir sempre il Palladio — e per le chiese altro non si vedeva che huomini spolpati, donne estenuate, fanciulli semivivi ».
Nel 1643 ben poco era mutato (relazione del Luogotenente Mocenigo in V. MARCHESI, *op. cit.*).

(5) V. MARCHESI, *ut supra.*

(6) A. ZANON, *Degli scritti di agricoltura, arti e commercio,* Udine 1828, vol. I lett. XII pag. 257.

(7) V. MARCHESI, *opera citata.*

(8) G. CANCIANI, *Memoria che ha riportato il premio della Società d'agricoltura di Udine*, Udine 1773, pag. 20. Gottardo Canciani ebbe fama fra gli eruditi del suo tempo. Fu rettore del Seminario a Udine, ove lasciò inedito un *Commentario sui principi di scienza nuova del Vico.*

(9) Fabio Asquini (1726-1818). Fu uno dei fondatori della Società pratica d'agricoltura, di cui divenne attivo segretario. Appassionato ed esperto agricoltore, scoprì la torba nel paludo di Fagagna e migliorò la produzione del Piccolit. Nel 1769 il Senato Veneto gli decretò un'apposita medaglia di benemerenza.
Lodovico Otellio (+ 1773) fu agronomo di larghe vedute. Nel 1760 pubblicò un'operetta didattica, *Memorie sulla coltivazione delle viti, sui foraggi, sulle legna.*
La figura di Antonio Zanon (1696-1770), mentore di ogni iniziativa illuminata è già ben nota.

(10) L'Accademia di Udine era derivata dalla trasformazione di quella più antica degli « Sventati », un cenacolo di letterati secenteschi, che si ispiravano ad uno scapigliato anticonformismo.

(11) Lo statuto è riportato integralmente in *Memorie ed osservazioni pubblicate dalla Società d'agricoltura pratica di Udine,* Udine 1772, parte I, IV e segg.

(12) A. ZANON, *Della coltivazione e dell'uso delle patate ed altre piante commestibili,* Venezia 1767.

(13) A. FERRARI, *Legislazione veneziana sui beni comunali* in «Archivio Veneto» XXXVI, 1918.

(14) G. CANCIANI, *Memoria già citata.*
F. ROTA, *Memoria per la riduzione a coltura dei beni comunali,* Udine 1798.

(15) A. GLORIA, *Dell'Agricoltura nel padovano - Leggi e cenni storici,* Padova 1855.

(16) L'Accademia di Udine promosse degli studi sull'argomento formulando, nel 1765, un apposito quesito (Cfr. *Memorie ed osservazioni,* già cit. XV).
Saggio del signor avv. G. B. Bevilacqua, nell'opera predetta, pag. 19.

(17) F. ASQUINI, *Discorso sopra la scoperta e gli usi della torba in mancanza dei boschi e del legname* in « Memorie » cit., pag. 65.

(18) A. ZANON, *Della formazione e dell'uso della torba ed altri fossili combustibili,* Venezia 1767.

(19) La sericoltura non era per i friulani un'esperienza nuova. Già nel primo '500 esisteva a Udine il dazio della seta, che ne ostacolava lo smercio fuori della cinta urbana. Gli udinesi brigarono a lungo per ottenerne l'abolizione (Tom. G. 23 fol. 110 nell'Archivio Comunale di Udine).
Nel '515 un veneziano, tal Domenico Filatogli ottenne il permesso di impiantarvi un opificio per la tessitura dei damaschi con l'intento palese di assorbire parte della locale produzione serica. A titolo di contropartita quell'ingegnoso tessitore propose di « insegnar a governar li doppioni zoè le gallette doppie... ». Incoraggiati dal successo di quell'impresa, nel '564, l'udinese Martino Marchesi e il vicentino Cristoforo Del Porto, impiantarono una tintoria. Anch'essi s'impegnarono a istruirne « le donne... che vorranno imparare, acciocché ogni sorte di persona della città di anni 10 in suso si possa guadagnar il viver suo con quest'arte...» (A. ZANON: *Degli scritti citati,* vol. 4 lett. XI pag. 249). Alla fine del secolo la produzione dei bozzoli era aumentata a tal punto che venne istituita a Udine (1594) una « pubblica pesa delle gallette... » (Tom. G. 25. fol. 38 nell'Archivio Comunale di Udine).
Nel corso del XVII secolo sopravvenne una violenta stasi. E le conseguenze si risentivano ancora nel 1757, quando il Friuli produceva appena un quinto dei bozzoli che si producevano invece nel veronese, con uno degli indici più bassi delle province venete di terraferma.

(20) A. ZANON, *Dell'antica marca aquileiese, delle alterazioni del prezzo de' fondi e dei prodotti da due secoli in qua e del valore del ducato d'oro,* Venezia 1765.

(21) Tom. H. 96 fol. 437 in Archivio Comunale di Udine.

(22) V. MARCHESI, *Le relazioni,* citate.

(23) Il Comparetti godette di vasta notorietà fra i suoi contemporanei. Lo prova l'elogio che tessè di lui G. B. Fabrizi, collocando nelle *Vite degli italiani illustri,* tomo X. V. anche F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al secolo XIX,* Udine 1884.

(24) Note genealogiche e documenti, già conservati dall'ultima discendente del Comparetti, vennero dispersi nel febbraio 1967.

(25) P. COMPARETTI, *Analisi sui fedecommissi perpetui e sulle loro conseguenze prese in dettaglio nei loro rapporti, con l'aggiunta di una modificazione dei medesimi e dei vantaggi risultanti dalla stessa,* Firenze 1802.
Lo stesso, *Saggio sull'agricoltura, arti e commercio di un determinato spazio del Dipartimento del Tagliamento,* Padova 1808. L'opera è dedicata a quell'Ascanio Amalteo (1759-1825) nato ad Oderzo da un ramo degli Amaltei pordenonesi. Questi pubblicò numerose memorie che gli ottennero la nomina ad ispettore forestale al di qua del Livenza nel periodo veneziano e il diploma di accademico georgofilo di Firenze (cfr. G. RENUCCIO, *La cultura a Treviso durante il Regno d'Italia,* 1805-1813, in « Bollettino italiano di studi napoleonici », Firenze 1963).

Lo stesso, *Riflessioni sulle ceppaie, ovvero zocche dei boschi di quercia che possono servire d'aggiunta ed illustrazione al saggio sulla coltura e governo di boschi,* Padova 1814.

(26) P. MOLIN, *Memoria sull'economia di ricavare lo zucchero, il rum e l'acquavite dalle more del gelso* in « Annali del Regno d'Italia » n. 30, giugno 1811, pagg. 217-226 e in « Monitor di Treviso » del 22 luglio 1811.
Su L. ORTIS v. « Monitor di Treviso », 14 febbraio 1812.

(27) P. MOLIN, *Memoria sulle principali malattie dei bovini*, in Archivio dell'Ateneo di Treviso, Biblioteca Comunale di Treviso, busta I e busta M.

(28) « ... verrà pubblicata — scriveva — una mia memoria che indicherà un piano per allontanare le escrescenze della Meduna fuori dei naturali suoi limiti, senza usar delle arginature, ove non possono giammai avere successo per la particolar natura del suolo che forma le sponde della Meduna stessa » (P. COMPARETTI, *Saggio sull'agricoltura* citato, pag. 20).

(29) A. ONCKEN, *Oeuvres économiques et philosophiques de F. Quesnay,* Francfort s/Me - Paris 1888.

(30) Come l'imprenditore del Comparetti, il *fermier* degli enciclopedisti era « *un entrepreneur qui gouverne et qui fait valoir son entreprise par son intelligence et ses richesses* » (articolo Grains per l'*Enciclopédie*, 1757).